Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4130
MILANO

LE AMAZONI
VINTE
DA ERCOLE.
DRAMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel Teatro dell' Illustrissimo Pubblico di Reggio in occasione della Fiera l' Anno MDCCXVIII.

Dedicato all' Altezza Serenissima

DI

RINALDO I.

DUCA di Reggio, Modona, Mirandola &c.

In Reggio, per Ippolito Vedrotti 1718.
Con Licenza de' Superiori.

Serenissima Altezza.

SE mai colla nostra ossequiosa attenzione a scieglier Drami per questo Teatro abbiam noi sperato di conseguire il benignissimo gradimento di V. A. S. lo speriam certamente in quest' Anno, in cui per festeggiare il sospirato soggiorno di V. A. in questa Città facciam comparire sù queste Scene una delle più grandi Azioni del famoso Ercole. I motivi della nostra riverente speranza si fondano nell' avere intrapreso i Serenissimi Figli di V. A. S. d' imitar le più celebri fra le Imprese dello stesso Eroe, col combattere i Mostri nell' occasione di solennizare con veramente regio spettacolo il sempre glorioso, e per noi sempre felice giorno di vostra Nascita. Non è già, che ci lusinghiamo, che la fortuna del nostro Drama possa essere uguale alla Fama del Carosello, che a titolo di Prova già pomposamente comparve nel mese scorso. Non han paragone tra loro queste due Rappresentazioni; e non ha paragone nè pur con quello degli antichi Eroi il valore, con cui i Serenissimi nostri Principi han vinto lo stesso grande Alcide nel vin-

cere i Mostri vinti da lui. Il pubblico grido, che mai non mente, e del quale (come appunto de' feroci Cavalli disse già un gran Filosofo della Grecia) può dirsi, che non adula nè pur chi regna, parla della loro destrezza, avvenenza e maestria, e di tutti gli altri rari lor pregi con lodi sì conformi, che non può distinguersi l' applauso de' Forestieri dal nostro: e noi con estremo nostro contento veggiamo essere uguali gli elogi, che dagli Esteri, e da noi si fanno a' nostri Principi, perchè così conosciamo di non ingannarci nel giudicar del lor merito, e perchè ci reca troppo il gran piacere l' intendere dalla voce universale, che i Figli del nostro Sovrano sono la gloria del Padre, e la delizia de' Sudditi. Questo è il giusto sincerissimo encomio, che fà loro tutta l' Italia; la quale, unicamente nella Eccelsa Famiglia Estense, può far pompa di due giovinetti Principi sì gentili, sì valorosi, e sì ammirabili. Ci lusinghiam dunque solo, che al nome d' Ercole, ora che i Figli di V. A. S. han maggiormente accreditato questo Eroe coll' imitarlo, accordi l' A. V. con più generosa benignità l' onore di portar seco per sua difesa il glorioso nome di Lei: e che degnandosi V. A. S. d' onorare questa Impresa di Lui coll' Augusta sua Presenza, si degni insieme d' accordare alle nostre ossequiose premure la grazia della sua Clementissima approvazione; di cui umilmente supplicandola e' inchiniamo profondamente.

Di V. A. S.

Reggio li 30. Aprile 1718.

Umilis. Devotis & Ossequiosis.
Servitori e Sudditi
Gl' Interessati nel Drama.

ARGOMENTO.

EVristeo Rè di Micene instigato da Giunone, invidiosa delle glorie d' Ercole, comandò al medesimo, che in isconto de' dodici Talenti, de' quali gli era debitore, gli portasse per Trofeo l' Armi d' Antiope, allora Regina delle Amazoni, credendola un' impresa impossibile. Conosciutasi dalla Grecia l' indiscretezza d' Euristeo, tutta la più scelta nobiltà con Teseo, e Telamone volle accompagnare Ercole a tale Impresa. Andò Ercole con nove Navi in Cappadocia, e, sorprese all' improviso le Amazoni, gli riuscì far sue prigioniere Ippolita, e Menalippe Sorelle della Regina, e insieme con Orizia altra loro Sorella, compagne nel Regno. D' Ippolita invaghitosi Teseo, l' ottenne in moglie, da cui nacque Ippolito; e Menalippe fù riscattata da Antiope, con dare in prezzo del riscatto le proprie Armi ad Ercole. Così Giustino nel Libro secondo.

A Menalippe si è mutato il nome in Martesia per darle un miglior suono, e si è finta Figliuola, e non Sorella d' Antiope.

LE parole, Cielo, Deità, Fato &c. sono scherzi di Poetica invenzione, e non di chi hà sentimento di credere, e vivere Cattolicamente, come professa l' Autore.

ATTRICI AMAZONI.

ANTIOPE.] Sorelle, e Regine
IPPOLITA.] delle Amazoni.

Sig. Mariana Benti Bulgarelli, detta la Romanina.

Sig. Eleonora Borosini, Virtuosa di Camera del Serenis. Elettore Palatino.

ORIZIA, altra Sorella Generaless dell' Armi.

Sig. Diana Vico.

MARTESIA, figlia d' Antiope.

Sig. Francesca Cuzzoni Parmigiana, Virtuosa della Serenis. Gran Principessa di Toscana.

ATTORI GRECI.

ERCOLE, Figlio di Giove, e d' Alcmena Tebano.

Sig. Andrea Pacini.

TESEO, Figlio del Rè d' Atene.

Sig. Antonio Pasi.

ALCESTE, Figlio del Rè di Sparta.

Sig. Antonio Bernachi, Virtuoso del Serenis. Sig. Prencipe Antonio di Parma.

TELAMONE, Figlio del Rè d'Itaca.

Sig. Gaetano Mossi.

La Musica è del Sig. Giuseppe Orlandini, Mastro di Capella del Serenis. Gran Prencipe di Toscana.

La Scena è in Temiſcira, Metropoli della Cappadocia, e ſue Vicinanze.

COMPARSE.

Soldati d' Ercole veſtiti di Pelli di Fiere con le Clave.

Soldati di Teſeo veſtiti di Scaglie, con Archi, e Faretre.

Soldati d' Alceſte veſtiti di ferro con Aſte.

Soldati di Telamone con Mazza ferrata.

Amazoni Cacciatrici con Dardi, ed Archi.

Amazoni Guardie con Aſte.

Amazoni Damigelle ſenz' Armi.

Amazoni Guerriere con Sciable, e Scudi.

Amazoni Sacerdoteſſe con Attrezzi pel Sacrifizio.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Gran Selva, per mezzo della quale ſcorre il Fiume Termodonte, ſopra di cui compariſce l' Armata navale de' Greci, donde ſi veggono poi sbarcare i Soldati.

Gabinetto ornato di Porcellane con Galleria d' Armi, e Toeletta per acconciarſi.

Campagna con Ponte magnifico ſul Termodonte. Veduta delle Navi Greche in lontananza, che poi ſi abbruciano.

ATTO SECONDO.

Piazza davanti il Regio Palazzo, dove ſi vede poi comparire Carro trionfale.

Padiglioni dell' Eſercito Greco in veduta della Città.

Tempio rotondo dedicato à Diana col Simulacro della Dea nel mezzo: Tripode col fuoco, e Lumiere ad uso di Lampadi.

ATTO TERZO.

Suborghi di Temiscira rovinati da Greci con machine belliche.

Logge corrispondenti al Regio Parco col Simulacro di Diana.

Parco Reale con Collina nel mezzo, sopra della quale si vede un picciol Tempio, che poi si trasforma al comparir di Cintia sul suo Globo Lunare. La corteggiano le Driadi, ed altre Ninfe tutte luminose, che vanno scherzando in giuochi d' acqua.

Le Scene, ed altre Apparenze saranno tutte di nuova Invenzione del Sig. Tommaso Bezzi, Architetto, ed Ingegniere di S.A.S. di Modona.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Folta Selva in riva al Termodonte.

Ippolita, Antiope, Martesia. Schiera d' Amazoni Cacciatrici con Corni, e Cani da Caccia.

Ant. I Tene, Cacciatrici: ite, e di Fere
Spopolate la Selva; in cor guerriero
Fan languire il valor l' ozio, e la pace.
Or, che mercè d' Orizia il nostro Impero
Dalle Guerre straniere
Respira alquanto, e addormentato giace
All' ombra degli ulivi il nostro Marte,
Nell' ozio, e nel riposo
Non si perda dell' Arme e l' uso, e l' arte.

Ipp. Reggi l' arco, e vibra i dardi,
Dea de' Boschi, al Sol germana:
D' Orsi, e Lupi, e Tigri, e Pardi
Con le teste, e l' irte spoglie
Del tuo Tempio Altari, e soglie
Ornerem, casta Diana.
Reggi &c.

il Coro delle Cacciatrici replica l' intercalare.

SCENA II.

Antiope, Marteſia.

Mar. ANtiope genitrice, io dovrò dunque
Tra domeſtiche mura
Trar ſempre vita neghittoſa, e oſcura?
O' ſolo in curvar l' arco
Talor tra queſte ſelve
Saettar Belve, e attender Fere al varco?
Nè mai verrà quell' ora,
Che di ſpade guerriere al chiaro lampo
A pugnar contra l' uomo io vada in campo?
Ant. Troppo tenero ancora
Per veſtirti l' usbergo è quel tuo petto:
Troppo grave è l' Elmetto
Per la tua fronte, o figlia; e la tua deſtra
Per brandir l' aſta, e per ruotar la ſpada,
Non è, quanto convienſi, ancor maeſtra.
Mar. Son dunque più feroci
Gli Vomini delle Fere a' noſtri danni?
Ant. Per domare i tiranni
Del noſtro ſeſſo è d' uopo
D' altre forze, e d' altr' armi.
Mar. Orribil forſe
Più d' Orſo, ò di Cinghial l' uomo hà l' a-
Ant. Anzi, che orror, diletto [ſpetto?
Reca agli ſguardi; ma nel crudo ſeno
Egli naſconde poi
Odio contro di noi, rabbia, e veleno.
Mart. Dimmi: rugge, muggiſce,

Latra, freme, nitriſce
Queſta Fera rabbioſa inſieme, e bella?
Ant. Anzi al pari di noi ride, e favella.
Mar. [Che portentoſa Fera!] E da qual moſtro
Naſce queſto tiranno,
E nemico crudel del ſeſſo noſtro?
Ant. Troppo brami ſaper: ancor non hai
Mente capace a intender ciò; ma un giorno,
Marteſia, lo ſaprai. *Mar.* Nel petto mio
Di veder queſta Fera
Con la curioſità creſce il deſio.
Ant. Con aſpetto luſinghiero
L' uom minaccia, allor che ride:
Quando ſcherza, è allor più fiero,
Quando alletta, allora uccide.
Con aſpetto &c.

SCENA III.

Marteſia.

MOſtro di tal natura,
Che vago alletta, e che allettando ancide,
Se incontro mai, da ſue luſinghe infide,
Or che note mi ſono,
Saprò ſchermirmi; e in parte
Io deluder ſaprò l' arte con l' arte.
Bella è la Tigre, è ver,
Ma un core troppo fier
Racchiude in ſeno.
Bella è la Serpe ancor,

Ma ſotto a ſquame d' or
Cela il veleno.
Bella &c.

SCENA IV.

Al ſuono di Trombe ſordine s' accoſtano al Lido alquante Navi, sbarcano molti Soldati Greci; al fine Alceſte, Teſeo, Ercole, e poi Telamone.

Erc. AMici, eccoci omai
Sù quel barbaro lido, ove la Donna,
Ad onta delle leggi di natura,
Le ragioni dell' Vom s' uſurpa, e fura.
Quì ſol naſce alla vita
Il debol ſeſſo; ed ogni maſchia prole,
Pria ch' apra i lumi al pianto,
Convien li chiuda eternamente al Sole.
Sì feroce coſtume
D' incrudelir ne' proprj figlj abborre
Sin tra' furori ſuoi la Tigre Ircana:
E quì legge inumana
Ordina, ch' ogni Madre parricida
Appena nati i maſchi parti uccida.
Più che per ubbidire agli alti cenni
Del regnante Euriſteo,
Venni, amico Teſeo,
Affin di ſpegner queſte,
Queſte al ſeſſo viril femine infeſte.

Teſ. E fia gloria d' Alcide,

Che figlio del gran Giove
Fè tante illuſtri prove,
Idre, e Draghi atterrò,
E Leoni sbranò, reſſe le ſtelle,
Pugnar col ſeſſo imbelle?

Alc. Per diſtruggere i moſtri
Nacque nel mondo Alcide;
Nè v' è moſtro peggior ne' tempi noſtri
Di queſt' empie omicide
De' Conſorti, e de' Figli.

Teſ. Ad Euriſteo
Baſta aver per trofeo
L' arme d' Antiope:

Erc. Ad Ercole non baſta:
Io voglio un Campo eſangue
Di femine mirar.

Teſ. Se ha men di ſangue,
Allor più bella, e cara è la vittoria.

Erc. Dov' è minor periglio, è minor gloria.

Teſ. Io per l' imbelle ſeſſo,
Amico, tel confeſſo,
Sento gentil pietà naſcermi al core.

Alc. Sovente è la pietà madre d' amore.

Teſ. Amor non è viltade in cor guerriero.

Erc. Non è viltade, è vero;
Ma remora ben ſpeſſo è del valore.

Tel. Signor, per quanto inteſi
Da fido eſplorator, per queſte Selve
Antiope la Regina
Scorre in traccia di Belve:

Di Cacciatrici Amazoni una Schiera
La ſegue, armata ſol d' arco, e di ſtrale.
Erc. Telamon, pria che 'l dì giunga alla ſera,
Spero l' armi fatali
Rapire alla ſuperba: Amici, intanto
Circondate la Selva; e a me laſciate
Di diſarmar colei l' impreſa, e 'l vanto.
Sempre ſpera queſt' alma guerriera,
E timore di morte non hà:
Di ſudori, di palme, e d' allori
Sempre il core parlando mi và.
Sempre &c.
Alc. Grande Alcide, io ti ſeguo: in cor guerriero
E' fallo amor per chi pietà non ſente;
Non ſon degne d' amor Donne sì fiere.
Io da crudel beltà non fui mai colto; [to.
Che troppo un fiero cor guaſta un bel vol-
Quella beltà
Sol' è degna d' amor,
Che in ſeno ha un cor
Sol fatto per amar.
Mai non vedrà
Tenero amore in me,
Chi non ha in ſe
Core per riamar.
Quella &c.

SCENA V.

Teſeo, poi Ippolita.

NO', che amor non è fallo in cor guerriero
Anzi all' eroiche impreſe
Stimolo del valore
Al pari della gloria è ſpeſſo Amore.
Dolce Mirto a coglier Palme
Le grand' Alme
Speſſo ancora alletta, e invita...
Ipp. dentro. Compagne, aita, aita.
Teſ. Che miro? oh Ciel! da fiero orribil Orſo
Nobil Donna aſſalita
Indarno ſi ſchermiſce: al ſuo ſoccorſo
Mi ſprona il genio, e la pietà mi porta. [en-
Ipp. Qual Nume mi difende? [tra.
fuori Chi alla vita mi rende?
Teſ. Bella, reſpira omai; la Belva è morta.
Ipp. [Vn' Vomo in mia difeſa?]
Teſ. [Ahi che bel volto!]
Ipp. Devi, Ippolita, dunque
La vita a un tuo nemico?]
Teſ. E pur m' ha tolto
Ogni vigor quel ciglio, e vinto io ſono.]
Ipp. [E come poſſo, oh Dio,
Odiare il donatore, e amare il dono?]
Teſ. [Ah nò, che non poſs' io
Toglier la vita a chi pur reſi il giorno.]
Ipp. Straniero, e qual mia ſorte,

Qual tua ſventura ti guidò quì intorno,
Dov' è pena la morte
A ciaſcun del tuo ſeſſo? ancor non ſai,
Che quì regnan le Amazoni?
Teſ. Pur troppo,
Bella nemica, il tuo rigor provai.
Ipp. Come?
Teſ. Vno ſguardo appena
Verſo di me volgeſti,
Che m' appriſti nel ſen piaga mortale.
Ipp. Se a te dunque funeſti [ſtrale?
Sono i miei ſguardi, or che ſaria il mio
Teſ. S' arma in vano
La tua mano al mio periglio;
Ma il tuo ciglio
E' fatale all' alma mia.
Ipp. Se mortali
Son gli ſtrali de' miei ſguardi,
Che più tardi
A fuggir ſorte sì ria?
Teſ. Nò, nò; troppo gradite
Sono al cor le ferite,
Ch' eſcon dagli occhi tuoi.
Ipp. Dimmi, chi ſei?
Teſ. Del Regnante d' Atene
Figlio, Teſeo ſon' io.
Ipp. A queſte infauſte arene
Chi ti conduſſe mai?
Teſ Nobil deſio
D' onor, di gloria,

Ipp.

Ipp. E quale?
Teſ. Vn comando reale
Del Monarca Euriſteo da noi richiede
L' Armi d' Antiope.
Ipp. [Oh Ciel, che intendo?] e crede
Sì facile l' impreſa?
Teſ. Ove d' Alcide
Pugna la deſtra, ogni difeſa è vana.
Ipp. Di tal vanto ſi ride
Antiope la Regina a me germana.
Teſ. Tù d' Antiope Sorella?
[Che ſenti, acceſo cor? la fiamma, ond' ardi,
Perche mai non s' eſtingua è troppo bella.]
Ipp. [Oh Dio! sì dolci ſguardi
Vibra coſtui, ch' io già mi ſento al core
Naſcere un certo affetto,
Che non sò, ſe d' amore,
O' pur di gratitudine ſia figlio.
Ma convien del periglio
Avvertir la Regina.] Addio, Teſeo.
Teſ. Così mi laſci?
Ipp. Aſcrivi a tuo trofeo,
Che Ippolita ſalvaſti.
Teſ. E tu, crudele,
Piagaſti per mercè poſcia il cor mio.
Ippolita...
Ipp. Teſeo....
a 2. (Che pena!) Addio.
Ipp. Ma perche, nel dirti addio,
Il cor mio

Moto

Moto fà contrario al piè?
Ah l' intendo, più non è
Il mio core in libertà.
Mentr' io parto afflitta, e meſta,
Egli reſta
Tutto lieto quì con te;
Sia per genio, ò per mercè
Dell' uſata a me pietà.
Ma perche &c.

SCENA VI.

Teſeo.

DA sì nobile sfera
Sceſe l'ardor, che queſto petto infiamma,
Che per più bella fiamma arder non ſpera.
Occhio, che il Sol rimira,
S' altrove il guardo gira,
Non ſcorge altro che orror,
E del ſuo folle error
S' affanna, e duole:
Tal, s'io mi volgo intorno,
Torbido, e oſcuro il giorno
Raſſembra a' meſti rai,
Dappoi ch' io rimirai
Il mio bel ſole.
Occhio, &c.

SCENA VII.

Gabinetto Reale vicino all' Armeria con Toeletta, ſopravi Attrezzi feminili per acconciarſi.

Orizia, Damigelle.

MIe fide, un crine avvezzo
A cingerſi d' allori
Sdegna di gemme, e fiori
Gl' inutili ornamenti; e al guardo mio
Lampo di terſo acciaro
Della luce dell' or ſplende più chiaro.
accenna, che levino la Toeletta.
Anco in tempo di pace
Veſtir l' uſato usbergo al ſen guerriero,
Più che l' Oſtro, mi piace:
E men grave il Cimiero
A queſta fronte, e men peſante il Brando
A queſta deſtra or parmi.
De' feminili arredi .....

SCENA VIII.

Detta, Antiope con Amazoni Cacciatrici.

Ant. ALl' armi, all' armi,
Orizia mia germana.
Co' più ſcelti Guerieri
Sù nove Greche Antenne

Ercole a noſtri danni oggi ſen venne.
Or. Ercole, la cui fama
Empie il Mondo di ſtima, e di terrore?
Ant. Ercole, il cui valore
Spaventa anco i più forti.
Or. A quale impreſa?
Ant. A ſpogliar me dell' Arme, e ad Euriſteo
Portarle per trofeo; tanto mi diſſe
Ippolita poc' anzi.
Or. Il Ciel l' invia
Per dar vanto maggiore
Al mio valore, ed alla deſtra mia.
Sù dunque all' armi: io per maggior ſuo [corno
Farò, ch' arſe le navi
Ogni paſſo ſi chiuda al ſuo ritorno.
Tu quì reſta, o Sorella; e ſia tua cura
Di Temiſcira il cuſtodir le mura.
Ant. Penſa a qual riſchio eſponi
La tua vita, o germana; e cauta almeno
Non cimentar, te 'n prego,
Col furore d' Alcide il tuo bel ſeno.
Or. A cor generoſo
E' gioia il cimento,
E' pena il ripoſo,
E ſdegna grand' alma
D' ignobile palma
L' oſcura vittoria.
Tal fiero Leone,
Se giunge all' ovile,
Non volge all' armento

Più debile, e vile
Suo nobil furore;
Ma sbrana il Paſtore,
E acquiſta più gloria.
A cor &c.

SCENA IX.

Antiope, poi Ippolita con altre Amazoni Cacciatrici.

Ant. ORizia generoſa
Corre incontro al periglio;
Ed io, codarda, e vile,
Laſcio la Selva, e fuggo in queſte mura;
Quaſi timida Dama entro al Covile?
La cacciatrice ſchiera
Toſto all' eſempio mio....
Ipp. Germana, oh Dio! Marteſia è prigioniera.
Ant. Ippolita, che narri? Ah figlia! *Ip.* Aſcolta:
Già ſcoperto il nemico
Di Cacciatrici Femine lo ſtuolo,
Seguiva l' orme tue con piè veloce
Per ricovrarſi in Temiſcira a volo;
Quando fuor della Selva, ove ſul Ponte
Varcaſi il Termodonte,
Fermò Marteſia il piè ſol per deſio
Di rimirar, qual volto
Da lei non più veduto hà il viril ſeſſo.
Tanto compiacque in eſſo
Gli ſguardi ſuoi, tanto fermoſſi, e tanto

S' avanzar l' altre, che alla fin ſorpreſa
Sola, e ſenza difeſa
Dall' inimico ſtuol, che ci ſeguiva,
Preda innocente ella reſtò cattiva.

Ant. E vivo, e neghittoſa [volo?
Quì mi trattengo, e al campo anch' io non
Triforme Dea, ſe del nemico ſtuolo
Cade nelle mie forze alcun, che ſia
Di nobil ſangue, a te prometto, e giuro
Svenarlo di mia mano
Al tuo gran Nume, e alla vendetta mia.
Se pietà co' pianti miei
Poſſo farvi, o giuſti Dei,
Conſolate il mio deſir:
S' io non poſſo vendicarmi,
Se non torni ad abbracciarmi,
Cara figlia, io vo' morir.
Se pietà &c.

SCENA X.

Ippolita.

PER riveder l' aſpetto
Di chi pietoſo oggi mi tolſe a morte,
Io con Marteſia or cambierei mia ſorte.
Vorrei veder quel volto,
Che il cor dal ſen m' ha tolto,
E tanto tanto piace
Agli occhi miei.
Giacchè m' è forza amarlo,
Mirarlo, ò non mirarlo,
Mirarlo per mia pace
Almen vorrei.
Vorrei &c.

SCENA XI.

Campagna con Ponte magnifico ſul Termodonte. Veduta delle Navi Greche in lontananza, che poi s' abbruciano.

Alceſte, Marteſia, Telamone, poi Ercole con Soldati.

Alc. MArteſia è mia.
Tel. Io l' arreſtai primiero.
Alc. Ma teco usò difeſe.
Tel. Vana difeſa, e frale.
Alc. A me cedè lo ſtrale, e a me ſi reſe.
Tel. Pur al fin ſarà mia.

Alc. Nò, ſe la vita non mi togli in pria.
Mar. Barbari, e tanta ſete
Del mio ſangue v' accende,
Che tra voi ſi contende
Di crudeltà?
Alc. Non è, non è la brama
Del ſangue tuo: ſol del tuo bel ſembiante
L' alto poſſeſſo à duellar ci chiama.
Tel. Crudeltà non temer da un core amante.
Mar. Voi mi amate?
Alc. Io t' adoro,
Bella Marteſia.
Tel. Ed io per te mi moro.
Mar. Che intendo? ohimè! ſon morta.
Alc. E di che temi?
Tel. Ti ſpaventa l' amore?
Mar. Eh l' arti infide
Mi ſon note dell' Vomo: allor minaccia,
Quando lufinga, e quando alletta, uccide.
Alc. Da chi l' udiſti mai?
Tel. Chi ciò ti dice?
Mar. Dalla mia Genitrice
Oggi pur io l' inteſi; e sò, che l' Vomo
E' il nemico più fier del noſtro ſeſſo.
Alc. Egli nutre per voi quell' odio iſteſſo,
Che ſerba il Capro all' Agna,
E il Colombo amoroſo
Alla candida ſua dolce compagna.
Fiera di tal natura
Non mi daria terror, ſe dentro al ſeno
Non

Non covaſſe maligna ira, e veleno.
Alc. Bella ſemplicità!
Tel. Semplicetta beltà!
Mar. Miſera! indietro.
Alc. Che temi?
Tel. Che paventi?
Mar. I voſtri ſteſſi
Favor tem' io.
Alc. Perche?
Mar. Perche con eſſi
Morte recate à noi.
Tel. Alceſte, in lei
Pongaſi ogni ragion del noſtro ſdegno.
Alc. Sì, Marteſia, decidi
Chi di noi ſia dell' amor tuo più degno.
Mar. Più degno del mio amor?
Tel Sì, Bella.
Mar. Oh Dio!
Dite dell' odio mio.
Alc. Ancor di queſto
Pronunzia la ſentenza.
Mar. Dirò, che te non voglio, e te deteſto.
Tel. Decida dunque il brando
La noſtra lite.
Alc. Io già lo ſtringo.
Tel. Ed io
Pronto l' impugno.
Erc. O là, fermate.
Mar. Oh Dio!
Erc. Qual diſcordia civile

Rivolge

Rivolge, o Prenci, a' voſtri danni il ferro
A ſparger deſtinato il ſangue oſtile?
Alc. Pretende Telamone
Ragion ſovra coſtei, che fù mia preda.
Tel. Anzi fù mia conquiſta.
Erc. E chi non vede,
Se per me combattete,
Che ſon conquiſte mie le voſtre prede?
Alc. A te cederla è gloria.
Tel. Ed io mi pregio
Fartene un dono.
Erc. Andate,
Soldati, e alle mie tende
La gentil prigioniera ora guidate.
Mar. (Quante cangio in un dì ſorti, e vicende!)
Dell' Vom veder l' aſpetto
Non mi daria terrore;
Ma poi ſ. per, che in petto
Chiude un maligno core,
Queſto temer mi fà:
Così bella, e odoroſa
Con guancia porporina
Alletta ancor la roſa,
Ma quel celar la ſpina
Temer fa ſua beltà.
Dell' Vom &c.

SCENA XII.

Alceſte, Ercole, Telamone.

Erc. ALceſte, Telamone,
Ercole non pretende
Sù le voſtre conquiſte aver ragione;
Ma ſe amor per colei l' alme v' accende,
Serva amore alla gloria: io la riſerbo
Al più degno di voi: più bella impreſa
A chi di voi farà,
Per premio, e per mercede oggi fia reſa.
Alc. Se Marte concede
Tal premio al valore,
A tanta mercede
Gia ſento, che il core
Più grande ſi fà:
E l' alma invaghita
Di luci sì belle,
Si rende sì ardita,
Che guerra alle Stelle
Pur mover ſaprà.
Se Marte &c.

SCENA XIII.

Ercole, Telamone.

Erc. TElamon contro Alceſte? Vn tanto ar-
(dire,
Prence, al tuo merto, e al tuo valore io
E il perduto riſpetto, (dono;
Colpa d' un cieco affetto, a te perdono.
Per l' avvenir s' impieghi
In miglior uſo il brando. In gentil core,
Se la beltà per man d' amor s' imprime,
Solleva la virtude, e non l' opprime.

Tel. Amor, Amor non è,
Che ſolo regni in me:
E per la gloria ancor
Pugnar io sò:
Ma, s' io rimiro in quelle
Care pupille belle,
Con più fortuna allor
Trionferò.
Amor &c.

SCENA XIV.

Ercole, poi Teſeo con quantità di Soldati, poi Orizia ſul Ponte con le Amazoni Guerriere.

Intanto ſi veggono ardere ſul Termodonte le Navi de' Greci.

Erc. EQual Aſtro maligno,
Invido di mia gloria,
Con la fuga d' Antiope alla mia deſtra
Involò la Vittoria? oh ſommi Dei!
Ben m' avveggio, che s' arma
Il livor di Giunone a' danni miei.
E tant' ira poteo
Giugnere in Ciel?

Teſ. Ercole, oh Dio!

Erc. Teſeo,
Di qual funeſto avviſo
Nunzio ne vieni?

Teſ. Ah volgi indietro i lumi,
E d' incendio improviſo
Scorgi le noſtre Navi ardere.

Erc. Oh Numi!
Chi tanto osò?

Teſ. La fiera Orizia; e parmi,
Ch' ella ſul Ponte a noi ſi moſtri.

Erc. All' armi,
Soldati: arſe le Navi, a voi ſi toglie
Ogni ſpeme al ritorno; e quì conviene
Con generoſo ardire

O' reſtar vincitori, ò pur morire.

Or. ſul Vieni, ſuperbo Greco,
Ponte Terror del Mondo, e domator di Moſtri:
Prova, ſe i brandi noſtri
Han contro del tuo petto il taglio ottuſo:
Vieni, e riman confuſo
Nel veder la tua fama oppreſſa, e vinta
Dal più debile ſeſſo; e ogni tua gloria
Per mano feminil cadere eſtinta.

Erc. Non ſi laſci impunito,
Greci, cotanto orgoglio; e la ſuperba
S' aſſaliſca, ſi prenda, e ſi diſarmi:
Sù compagni a battaglia, all'armi, all'armi.
Segue l'abbattimento ſul Ponte a ſuono di Trombe, di Timpani, e di Tamburri; doppo l' abbattimento

Or. Pugnate pure, o mie Guerriere: io veggio,
Ch' al par del viril braccio è forte il voſtro;
Nè già temeſte, che ſi chiuda al noſtro
Ritorno in Temiſcira il paſſo; il Ponte
Io quì difendo: in ſalvo
Io ben porvi ſaprò: con voi ſon' io.
In queſto brando è il voſtro ſcampo, e 'l mio.
Or, ch' io veggo e ſangue, e morte,
Chieggo al cor della mia ſorte:
Dice il cor, ch' io vincerò.
Io lo chieggo anche a queſt' onde,
Ed ognuna mi riſponde,
Ch' io alla fin trionferò.
Or, ch' io &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Piazza davanti il Regio Palazzo, dove ſi vede poi comparire Carro Trionfale.

Eſce dal Palazzo Reale Ippolita accompagnata dalle Guardie, poi Antiope per altra parte con altre Guardie.

Ipp. VAgabondo mio penſiero,
Piega i vanni, e ti riposa.
Tù dell' aure più leggiero
Parti, e riedi, e nel mio petto
Porti ognor del caro oggetto
La memoria tormentoſa.
Vagabondo &c.

Quanto per me fatale
Fù la pietà, con cui mi tolſe al morſo
Del fiero orribil' Orſo!
Se foſſe almen preſente
Come al penſiero, anco agli ſguardi miei,

Ant. Germana, il Ciel, gli Dei
Secondar le noſtr' Armi: arſe le Navi,
Di ſpoglie onuſta, e di nemiche prede,
Orizia trionfante a noi ſen riede,

Ipp. Alla cauſa più giuſta
Arriſe il Ciel.
Ant. Ma la rapita Prole
Io pur ſoſpiro; e nel comun contento
Sola Antiope ſi duole.
Ipp. Spera: chi sà? tra tanti
Prigionieri d' Orizia alcun ſarà,
Che raſciugar potrà forſe i tuoi pianti;
Che pel di lui riſcatto a te la Figlia
Ercole renderà.
Ant. Pur ora inteſi
Eſſer tra' Greci Schiavi uno, che al volto,
E alle bell' armi molto
Sembra tra lor diſtinto.
Ipp. Ah foſſe almeno
L' Idolo del mio cor!
Ant. E il deſtinai
A placare il furor, che accolgo in ſeno.
Ipp. Sì ricomprar con eſſo
Vuoi la Figlia diletta?
Ant. Anzi giurai ſvenarlo
Vittima a Cintia, ed alla mia vendetta;
Ipp. [Ah ſe foſſe Teſeo, mirare eſangue
il tuo liberator, cor mio, potrai?]
Ma dì, qual prò trarrai
Dal ſuo morir?
Ant. Mi pagherà col ſangue
Il pianto, ch' io verſai.
Ipp. Penſa al periglio,
A' cui la Figlia eſponi.

Ant.

Ant. A' Greci ignoto
E' per anco il mio voto.
Ipp. (Oh Ciel! non ſia
L' alma dell' alma mia.) Ma qual feſtiva
Voce riſuona?
Coro E viva Orizia, e viva.
dentro Coro di Guerrieri, e Soldati ſuonan le Tröbe.

SCENA II.

Viene Orizia trionfante, preceduta da Schiavi Greci, tra quali è Teſeo accompagnato dalle Amazoni Guerriere, Antiope, ed Ippolita. Dopo breve Sinfonia di Trombe, ſcende dal Carro Orizia, e dice:

GErmane, al Regio piede
Di ſervil ferro onuſte
Queſte Orizia vi trae nemiche prede.
Ipp. [Che veggio? egli è pur deſſo: oh ſtelle in-
Teſ. [Vi bacio, o mie catene, [giuſte!]
Se a rimirar per voi torno il mio bene.]
Ant. Io ſola reſto, o mia germana invitta,
Per la rapita Figlia
Nel tuo trionfo ſconſolata, e afflitta.
Or. Marteſia prigioniera?
Ant. Amor, furore
Me pur ſpingeva al Campo
Per ritoglier la preda al predatore;
Ma il ſaggio tuo conſiglio

Quì mi rattenne, ed il comun periglio!
Or. Spera, che in questo giorno il nato Sole
Forse non caderà,
Che al tuo sen tornerà l' amata Prole.
Ant Nel tuo valor confido.
Ipp. Orizia, se a me lice
Da te grazia sperar...
Or. Germana, chiedi.
Ipp. Tra le spoglie nemiche
Quel solo Prigioniero a me concedi.
Or. Sia tuo.
Ant. Fermati: ascolta: anch' io quel solo
A te chieder volea
Per dar pace al mio duolo,
Escior re un voto alla Triforme Dea.
Or. Di questa mia vittoria
L' util tutto sia vostro, e mia la gloria!
Riedo al Campo, e s' un' astro guerriero
Il pensiero
Seconda, e m' arride,
Spero Alcide
Condurvi in catena.
E alla fama d' un' Vomo immortale
Tarpar l' ale,
E spezzar quella Tromba,
Che rimbomba
Di gloria ripiena.
Riedo &c.

SCE-

SCENA III.

Antiope, Ippolita, Teseo, ed altri Schiavi, e Guardie.

Ant. OLà, doppie ritorte
Stringano il Prigioniero.
Ipp. Olà, togliete
A quel piede gentile
Ogni laccio servil.
Ant. Traggasi a morte.
Ipp. Rendasi in libertà.
Ant. Con quale orgoglio
Ippolita s' oppone al cenno mio?
Ipp. Con quello di Reina.
Ant. Io quì dal Soglio
Detto le leggi.
Ipp. E quì comando anch' io.
Tes. [Oh Destino! in due cori
Gareggiano per me gli odj, e gli amori.]
Ant. Orizia a me 'l concesse.
Ipp. A me lo diede,
Che prima il dimandai.
Ant. Io per gli Dei
Lo chiedo, e lo pretendo.
Ipp. E per me il chiede
Ferma ragion di Stato.
Ant. I sospir miei
Così consoli, e il mio sì giusto affanno?
Ipp. Ben io piango il tuo duolo;

Ma più del noſtro Regno io piango il daño.
Ant. Qual danno? e qual profitto
Ne pretendi ritrar con tua pietade?
Ipp. Quel, che trarne non può tua crudeltade.
Cieca, tù non rifletti
Di Marteſia al periglio?
Ant. Di natura il conſiglio
Luogo non ha ne' Voti fatti al Cielo.
Ipp. A sì barbaro zelo
Io m' opporrò.
Ant. Vedrem chi avrà più forza.
Ipp. Vgual teco mi diero
La ſorte, ed il natal poſſanza, e impero.
Ant Sì sì vendetta, vendetta voglio;
Il mio cordoglio
Solo col ſangue placar ſi può:
Purchè s'appaghi l' alto mio ſdegno,
La vita, e 'l Regno,
Senza dolermi, io perderò.
Sì sì &c.

SCENA IV.

Ippolita, Teſeo.

Ipp. PRence, tù prigionier?
Teſ. Bella, mi vedi
Trofeo d' Amor più, che di Marte: io diedi
Il piede volontario alle ritorte
Sol per dar vita al core,
Ch' era lungi da te vicino a morte.

Ipp.

Ipp. E quali arti infelici,
Prence, ſon mai le tue?
Per conſervare un cor perderne due?
Teſ. Perche?
Ipp. Dunque non ſai, ch' Antiope irata
Giurò ſvenarti vittima al ſuo ſdegno?
Teſ. Sarà men diſperata
Almen la morte mia, quand' io ſia degno
Di ſpirar, bella mia, sù gli occhi tuoi.
Ipp. Ingrato, e creder puoi,
Ch' io poſſa mai ſoffrire
Di vederti morire, e non morire?
Teſ Nò, vivi; e in te conſerva
Di me la miglior parte: un tuo ſoſpiro,
Vna lagrima ſola,
Ch' eſca dal petto tuo, da' tuoi bei lumi,
Tutto l' orrore alla mia morte invola.
Ipp. Nò nò, vanne, Teſeo; e a miglior ſorte
Riſerba la tua vita, e in un la mia.
Ritorna in libertà.
Teſ. Che tirannia!
E' l' iſteſſo, che dir, vattene a morte.
Ipp. Crudel, dunque ricuſi
Dalla mia man di libertade il dono!
Teſ. Ah queſto è un don, che dà morte al cor mio:
S' accettar nol poſs' io,
Chieggio, o cara, perdono.
Ipp Che riſolvi?
Teſ. Diſponga
Amor di me, come gli aggrada, e piace.

Sò, che lungi da te l' amante core
Nè viver sà, nè sà trovar mai pace.
Non hai core
Da vedermi morir consolato
Con spirarti quest' anima al piè;
E il tuo amore
Soffrirebbe, che poi disperato
Io morissi lontano da te?
Non hai &c.

SCENA V.

Ippolita.

IPpolita, in periglio
E' di Teseo la vita:
Gratitudine, Amor, pietà, consiglio:
Tortorella, allor che mira
Presa al laccio la compagna,
Con ragion s' affligge, e lagna,
Perche far di più non sà.
Ma in van piagne, in van sospira
Chi l' ingiuste aspre catene
Del suo caro amato bene
Può spezzare, e non lo fà,
Tortorella &c.

SCENA VI.

Padiglioni dell' Esercito Greco
in veduta della Città.

Ercole agitato, Telamone, Soldati d' Ercole, e di Telamone, e poi Alceste con la Spada d' Orizia.

Erc. PRigioniero Teseo?
L' anima, e il cor d' Alcide?
Qual forte Rocca, ò muro,
Quale abisso divide
Me dall' Amico?
Tel. Odi, Signor....
Erc. Sotterra
S' anco il chiudesse Averno,
Per franger sue ritorte
Scenderò nell' Inferno a portar guerra.
Tel. Nò: senti...
Erc. Io della morte
Porrò sossopra il Regno.
Tel. A te presenta
Facil modo la sorte...
Erc. Il fier latrato
Del trifauce Mastin non mi spaventa.
Tel. Martesia...
Erc. Orrendi Mostri,
Custodi di quel Carcer disperato,
Non teme questo cor gli aspetti vostri.
Tel. Martesia, se nol sai,

Figlia è della Reina; e tu potrai...!
Erc. Per dar fine al mio duolo,
Mura di Temiſcira, ò mi rendete
Il caro Prence, ò ch' io v' adeguo al ſuolo!
Tel. Ercole.
Erc. Telamone,
Mi ſi renda l' Amico; altro non chiedo.
Tel. Vedi pur, ch' io ti cedo
Sulla mia Prigioniera ogni ragione.
Erc. Che dir vuoi?
Tel. Ad Antiope
Rendi Marteſia, e n' otterrai Teſeo.
Alc. Rendi Marteſia? a chi? s' ella è Troſeo
Deſtinato al valore:
Alceſte a te, Signore, a te la chiede,
Alceſte, che ti guida
La fiera Orizia incatenata al piede!
Erc. Orizia prigioniera?
Tel. [Oh ingiuſta ſorte,
A me contraria, al mio rival propizia!]
Alc. A te fra le ritorte
La ſcorge in breve la mia gente.
Erc. Orizia!
Come tua preda?
Alc. Aſcolta:
Ne' vicini contorni
Abbandonati, e vuoti, io già raccolta
Tutta la Gente mia naſcoſa avea,
Che grande impreſa il cor mi predicea:
Quand' ecco fuor con numeroſa ſchiera

Vſcir di Temiſcira Orizia altera!
Io pur allora eſco dal varco: indietro
Fuggon l' armate Donne, e chiudon toſto
Della Città le Porte:
Sola Orizia riman: fatta più forte
Dal ſuo periglio, a noi ſi volge irata;
Ma da me confortata
A ceder della ſorte alle vicende,
Dopo breve difeſa,
Di roſſor, d' ira acceſa a me ſi rende!
Erc. Alceſte, il tuo valore,
La tua fede, il tuo zelo, i merti tuoi
Saprò premiare.
Alc. Io vado
Nunzio a Marteſia di sì grande avviſo;
Ma temer debbo, e temo
Ahime turbarle il bel ſeren del viſo,
Ch' a lei sò quanto Orizia è cara, e quanto;
Ahime, ch' io le ſarò cagion di pianto!
Begli occhi, io ben vorrei
Poter mirarvi;
Ma non già farvi
Piagnere per dolor:
Bensì vi mirerei,
Care pupille,
Due ſole ſtille
Spargere per amor.
Begli occhi &c.

SCENA VII.

Ercole, Telamone, Orizia incatenata co' Soldati d' Alceste.

Or. TRofeo dell' altrui frode,
Non del valor, tu mi rivedi, Alcide.
Erc. Donna, non sempre arride
A' temerarj la fortuna; e gode
Sovente il Ciel così punir gli audaci.
Or. Chi più audace di te; chi più orgoglioso?
Che fin da' Greci Lidi
Sei venuto a turbar l' altrui riposo.
Erc. Ancor fra le ritorte
L'orgoglio si mantiene?
Or. Tra i ceppi, e le catene
Non smarrisce il coraggio un' alma forte.
Erc. Telamone.
Tel. Signore.
Erc. Alla mia tenda
Or tu la scorgi, e quì ritorni Alceste.
Tel. [S' or avvien, che m' appreste (prenda.]
La Fortuna il suo crin, giust' è, ch' io 'l
Or. Fra catene ancor ristretto
Il mio cor ti farà guerra.
D' atro carcere l' orrore
Bel teatro è del valore;
Nè mancar può nel mio petto,
Sin che l' urna in se nol serra.
Fra &c.

SCE-

SCENA VIII.

Ercole, Alceste, poi Martesia con Guardie.

Erc. MOlto tu oprasti, Alceste.
Alc. E molto ancora
Prometto oprar, purchè Martesia sia
Premio dell' opra mia.
Erc. Non hai fin' ora
Chi tel contrasti; onde Martesia è tua.
Mar. Martesia è sua? perche?
Alc. Per darti in dono
L' alma, le nozze, e il Trono.
Mar. Tue nozze?
Alc. Sì.
Mar. Che voglion dir?
Erc. Consorte
In sacro nodo avvinta,
Vuol farti sua compagna insino a morte.
Mar. Avvinta insino a morte? e in questa guisa
Trattate il nostro sesso, empj tiranni?
Con lusinghe, ed inganni
Voi ci allettate; e poi,
L' odio scoprendo alfin contro di noi,
Ci tenete legate,
Barbari in schiavitù lunga, e penosa.
Alc. Schiava non già, ma Sposa
Bramo farti, Martesia.
Mar. E che vuol dire
Sposa?

Erc. Vuol dir per opra
D' un reciproco amore
Viver' egli col tuo, tu col ſuo core.
Mar. Come cambiarci 'l cor? dunque degg' io
Vivere col tuo core, e tu col mio?
Nò nò: io ſon contenta
Di viver col mio core, e tu lo ſia
Di vivere col tuo:
Ciaſcun tengaſi il ſuo.
Alc. Vedeſti mai
Semplicità più bella?
Erc. Io non trovai
In tante belle, e in tante
Più ſemplice beltà. Seco tu reſta;
Me in altra parte chiama
Dell' amico il periglio,
Il mio onor, la promeſſa, e la mia fama.
Nò, non dirai così,
Credilo, bella, a me,
Quando ſaprai, cos' è,
Dar cor per core;
E lo ſaprai quel dì,
Che il tuo vorrà da te
Chi col ſuo cor ti diè
Fede, ed amore.
Nò, non &c.

SCENA IX.

Marteſia, Alceſte, e Soldati,

Alc. BElla, di Sparta il Trono
E' ſpregievol così, che il tuo rifiuto
Meriti allor, ch' io tel preſento in dono?
Mar. Ma per farmi Reina
Tu vuoi, che a te mi renda ſchiava, e il core
Cambi col tuo.
Alc. Tu non l' intendi: Amore
Con inviſibil mano
Fà queſto cambio: Io degli affetti tuoi
Divengo unico oggetto, e tu de' miei.
Mar. Dunque allor non potrei
Amar altri, che te?
Alc. Sì d' Imeneo
Diſpongono le leggi.
Mar. E ne pur lice
Amar la Genitrice?
Alc. La Madre amar ſi dee; ma queſt' affetto
Non men, che amor, ſi può chiamar riſpetto.
Quel, che uniſce al Conſorte,
E' un' altro forte laccio,
Che tien l' anime avvinte infino a morte.
Mar. Se così foſſe, io l' alma men ritroſa
Gia ſentirei a divenir tua Spoſa.
Alc. Dunque mia tu farai.
Mar. Chi sà? il mio core
Non vi ripugna.

Alc. Io ti ringrazio, Amore.
Fosti la pena mia,
Mia gioia or sei;
Cangiasi in mio piacer
Il mio tormento.
Te sola il cor desia,
Tù sola dei
Far tutto il mio goder,
Tutto il contento.
Fosti &c.

SCENA X.

Martesia, Telamone, Guardie.

Tel. AD onta della sorte, [spero;
Che tanto arride al mio rivale, io
Martesia, alfin di stringerti Consorte.
Mar. E Telamone ancora (io,
Mi vuol sua Sposa? E come, o Ciel, poss'
Per render paghe ancor le brame tue,
Dividere il mio core, e darlo a due?
Tel. Chi altri mai lo pretende?
Mar. Alceste: e se il mio core a lui dar voglio,
Mi fà Reina in Sparta.
Tel. Non hà pregio minor d' Itaca il Soglio:
Meco pur regnerai lieta, e felice.
Mar. Ma se amare non lice
Allora altri che un solo, e come, o Dei,
Due Consorti in un tempo amar dovrei?
Tel. S' a me t' unisce Amore,
Esser non puoi d' Alceste.

Mar.

Mar. E perche mai?
Tel. Perche son d' Imeneo queste le leggi.
Or tu di me, ò di lui,
Qual più ti piace in tuo Consorte eleggi.
Mar. Qual più mi piace?
Tel Sì.
Mar. Siete ambedue
Di grado, e merto uguale;
Ma, se non lice a me prenderne due,
Alceste nel piacermi a te prevale.
Ei nel volto hà un non sò che,
Che mi piace, mi diletta,
E m' alletta
Più di te:
Quel, che sia, dirti non sò.
Sò, che allor, che in lui m' affiso,
Nel mio sen nascer io sento
Tal contento
Da quel viso,
Che maggiore
Il mio cor mai nol provò.
Ei nel volto &c.

SCENA XI.

Telamone.

TElamon, che facesti? E per costei,
Che sì ti sprezza, e del tuo amor si ride,
Tradisti Alceste, ed ingannasti Alcide.
Ahi rimorso, ahi rossor! Chi sà, se Orizia

Serba la fè promeſſa.
Ahimè, ch' è Donna anch' eſſa:
E folle è ben chi crede
In petto femminil fermezza, e fede.
Ribellatevi a Cupido,
Avviliti ſpirti miei,
E gridate libertà;
E' viltade a un Nume infido
Farſi ſchiavi, e amar colei,
Che di voi non ha pietà.
Ribellatevi &c.

SCENA XII.

Tempio rotondo, dedicato a Diana, col Simulacro della Dea nel mezzo: Tripode col fuoco, e Lumiere ad uſo di Lampadi.

Teſeo condotto dall' Amazoni Sacerdoteſſe, e Miniſtre del Tempio, le quali portan Urne, Profumiere, Bende, Coltelli, Bipenni, e Bacili, con ſopravi una Corona d' iſopo, e un' altra di Cipreſſo.

Poi viene Antiope con le ſue Guardie.

Teſ. Vittima del ſuo amor (feo,
Non dell'altrui furor — vanto, e tro-
Per ſvenarſi Teſeo — Viene all' Altare.
Almen foſte preſenti
Negli ultimi momenti — A dirmi addio
Cagion del morir mio — Pupille care,
Vittima &c.

Ant.

Ant. Sacre Miniſtre, a me per or cedete
Dell' Uffizio divoto
Il Miniſtero: a ſoddisfare il voto
Fatto da me per la rapita Prole,
Alla Suora del Sole
Giurai ſvenar di propria mano un Greco
Nobil di Sangue tanto,
Che adegui in parte almeno
Quel, che verſai dal ſen, regio mio pianto.
Teſ. Antiope, il ſangue mio
Adegua il pianto tuo: per queſte vene
Del Regnante d' Atene
Scorre il ſangue real: Teſeo ſon' io.
Ant. Che intendo? o ſorte! io ſcieglier non potea
Vittima del mio duol più degna, e accetta
Di Cinto alla gran Dea,
E all' ardente deſio di mia vendetta.
Teſ. E queſta è la mercè, che tu mi rendi?
Io colà nella Selva
Ippolita ſalvai
Dal dente fier di ſpaventoſa Belva;
Io per lei t' avviſai
Del grave tuo periglio, e non curai
Per tuo ſcampo il penſier ſvelar d' Alcide.
Ma di me non ſi parli: io temo, io temo:
E temer tu pur dei, che alla rapita
Tua Figlia il mio morir coſti la vita.
Ant. Che ſento? o Dio, che fò? qual mi divide
Gran contraſto d' affetti il cor nel ſeno?
Oh Voto! oh Gratitudine! oh Vendetta!

Oh Cintia! oh giuramento! oh Figlia! ah
Mal da me ricordata, [Figlia
Mal da me vendicata!
Col vendicarti, ah ch' io t'uccido, e ſpar-
Il tuo col ſangue altrui. [go
Ah, che te pur vorrà ſvenare il fiero,
Il crudo Greco, e vorrà forſe, ahi viſta!
Ch' io ti vegga ſvenar sù gli occhi miei.
Oh figlia, oh figlia, ahi perche quì non
Io ti ſento, io ti veggio, [ſei?
Che mi chiedi pietà; mà ſento ancora
La voce degli Dei,
Oh Dei troppo temuti, e troppo avverſi.
Figlia, Dei, che far deggio?
Son crudele, ò ſpergiura.... Ah ſempre a'
Serbiſi fè: Miniſtre, [Numi
Sù bendate quei lumi. A lui ſi cinga
La fronte di Cipreſſo, a me d' Iſopo.

Bendano Teſeo, e gli pongono in teſta la Corona di Cipreſſo, e quella d Iſopo alla Regina.

Teſeo ſoffrilo in pace: omai fa d' uopo
Piegare all' Ara le ginocchia, e il collo
Alla ſacra Bipenne.

Teſ. Oh crudo Amore!
Ove m' hai tu condotto?

Ant Or tu d' Apollo,
Caſta germana, al cui freddo ſplendore
Delle belle auree ſtelle il raggio langue,
Gradiſci l' Olocauſto, il di cui ſangue,
Ch' or

Ch'or ſparge il zelo mio, più che il mio ſde-
Pace rẽda al mio core, ed al mio Regno. (gno,
Caſta Sorella,
Del Dio di Delo,
Figlia di Giove,
Per cui ſi move
Il primo Cielo.
Tu al cieco mondo
Febo ſecondo
Splendida, e bella
Co' raggi tuoi
Rendi la ſera:
Scendi foriera
Di pace a noi,
De' cor divoti
Seconda i voti,
Gradiſci il zelo.
Caſta &c.

Il Coro delle Sacerdoteſſe replica l' intercalare.

Ant. Stringo la Scure; e mentre il braccio im- [plora
Da te forza, e vigore...

Coro dentro Antiope mora.

Ant. Che ſento? Antiope mora? in qual cimen-
Mi trovo? oh Dio! io ſento [to
Che il furore d' Ippolita, e lo ſdegno
Contro di me già tutto armato hà il Regno.
Ma frenare il tumulto
Saprò ben' io con queſta
Tronca Cervice.....

SCENA XIII.

Dette, Ippolita con Spada nuda con molte Guerriere, al arrivo delle quali fuggono le Guardie d' Antiope, poi Orizia con altre Guerriere.

Ipp. IL fiero colpo arresta,
Cruda Germana, ò che sei morta.
Tes. Oh Dio!
Così opportuno in mio soccorso giugne
Il bell' idolo mio?
Ant. Da te così tradita,
Fiera, ingiusta Sorella, ora son' io?
Ant. Nò, che non sei da me tradita; in questo
Prence io salvo Martesia,
E salvo Orizia ancor, che prigioniera
Resta esposta de' Greci al fiero sdegno:
S' ella si perde, ah che si perde il Regno.
Ant. Orizia prigioniera? oh iniqua sorte!
Ipp. Troppo egli è ver: e col svenar Teseo
A Martesia, ed a lei tu dai la morte.
Ant. Dovrò dunque mancare a' Voti, al Cielo?
Ipp. Ah che d' un cieco zelo
I troppo ardenti voti il Ciel detesta.
Ant. Pegno dunque, ed ostaggio
Per la salvezza lor sia quella testa.
Ben custodito al carcere si renda. (ro!
Or. Si renda in libertà. *Ipp.* Cieli! *Ant.* Che mi-
E così m' ingannasti?
Or. Non t' ingannò, se libera mi vedi.
Del Prence Telamone è questo un dono.

Teseo

Teseo, al Campo riedi;
E a Telamon perdono
Impetra or tu dall' irritato Alcide.
A lui mostra, che quanto
Per me fè Telamon, io per te fei;
Che, s' io libera son, tu pure il sei.
Tes. (Oh ingrata libertà, che mi divide
Dalla mia vita.)
Ant. L' amor mio tel chiede
Ostaggio per la figlia.
Or. Io la giurata fede
Osservar deggio al mio liberatore.
Ant. Oh Voto!
Or. Oh Fede!
Tes. Oh Libertade!
Ipp. Oh Amore!

Ant. / *Or.* Gran tormento / contento sento al core:
Ipp. Parti / *Tes.* Resta pur senza timore,
a 4 Per l' onor della mia fè.
Ant. Or di far / *Or.* Or veder del mio / tuo dolore
Ipp. Or ch' io resto / *Tes.* Or ch' io parto del mio amore
Ant. / *Or.* La vendetta / *Ipp.* / *Tes.* Il destino *a 4* io lascio a te.

Gran &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Suborghi di Temiſcira rovinati da' Greci, con Machine belliche.

Telamone agitato, poi Ercole con Soldati, in fine Teſeo.

Tel. Mſero! dove fuggo? in qual profondo
Antro mi celo? e dal furor d'Alcide
M'involo, e mi naſcondo?
Folle colui, che alle promeſſe infide
Di femmina dà fede.
Orizia m' ingannò. Teſeo non riede.
Che farò? che dirò? con quai ragioni
Coprirò il mio delitto?
Erc. Olà, s' arreſti.
Tel. Signor....
Erc. Taci, fellon.
Tel. Nò: ſenti pria...
Erc. Cedi il ferro.
Tel. In tua mano...
Erc. Sdegna la deſtra mia
D'un traditor la ſpada.
Tel. Ah perche mai

Mi chiami traditor? per troppa fede
Sol reo ſon' io: Eccoti il ferro al piede.
Getta la Spada, e vien colta da un Soldato.
Erc. Qual Demone, qual Furia,
Qual tuo livor poteo
Suggerirti un tal fallo? onde tu ſei
Ad Alceſte nemico, a me infedele,
Infeſto al Campo, all' onor tuo crudele.
Tel. Cieli, voi pur vedete un' innocente!
Erc. Nel chiamarti innocente or ſei più reo.
Dimmi fellon, non rimandaſti Orizia
In libertà?
Tel. Non te lo niego, è vero.
Erc. Con quale autorità? Chi mai ti diede
Ragion sù l' altrui prede?
Tel. Se del mio cor ſincero
Sentir vorrai,...
Erc. Non più: dagli occhi miei
Toglietelo, o Soldati: e tra brev' ora
Tu attendi il tuo gaſtigo.
Teſ. Ecco a' tuoi piedi
Teſeo, per Telamon perdono implora;
Erc. In libertà Teſeo! ſogno? ove ſono?
Teſ. Non ſogni nò: libero io ſono; e queſta
Mia libertà di Telamone è dono.
Erc. Dono di Telamone? Olà, ſi renda
Al ſuo fianco la Spada:
Mà come?
Teſ. In libertà ponendo Orizia,
Me tolſe a ſchiavitù.

Erc. Sagge, e bell' arti
D' ingannarmi con queſte: or laſcia omai,
Ch' io ti renda il mio amor ſon abbrac-
Tel. Così ti vidi affl tto [ciarti:
Per la ſua prigionia, ch' io giudicai
Condonabil delitto
Sembrarti traditore, e contumace,
Purchè col caro Amico
Io rendeſſi al tuo cor la bella pace.
Erc. Se per troppo dolor fui troppo ingiuſto;
Perdona: or ti confeſſo,
Che in Teſeo liberaſti Ercole iſteſſo.
Lodo il tuo ſenno, e il mio furor condanno;
E pietà chiamo ciò, ch' io diſſi inganno.
Tel. Mi ſpiacea dir, ch' era inganno,
Sinchè tu foſti in affanno,
Sinch' ei fù ne' lacci ſuoi.
Or ch' egli è fuor di catena,
Or che tu ſei fuor di pena,
Dillo inganno pur, ſe vuoi.
Mi ſpiace &c.

SCENA II.

Ercole, Teſeo, poi Alceſte.

Erc. OR che più non m' affrena,
Amico, il tuo periglio, a Temiſcira
Darò l' aſſalto.
Teſ Almen tempera l' ira,
Signor, con la pietà.
Erc. Perchè?
Teſ La vita
A ippolita degg' io.
Erc La vita? come?
Teſ. Per la figlia rapita
Sdegnata Antiope, avea
Giurato, in voto alla Triforme Dea
Svenar di propria mano un nobil Greco.
Erc. Al pari dell' amor lo ſdegno è cieco.
Teſ. Sul collo mi pendea
Di già la Scure, allor che fece Amore
D' Ippolita nel core
Naſcer pietate: ella ſen corſe al Tempio,
E opportuna con l' armi [pio.
Rattenne il colpo, ed impedì 'l mio ſcem;
Erc. Amor dunque, pietà, giuſtizia, e fede
Tra sì barbare Donne
Hanno ricetto, e fede? io ti prometto
Per tua cagion far sì, ch' eſſe vedranno
Vn Vincitore in me, non un Tiranno.
Alc. Che inteſi? Alcide, e queſte

Rendi ragioni al merto?
Il ritorno del Prencipe d' Atene
Aſcrivi a Telamon, non ad Alceſte?

Teſ. Sciolſe le mie catene
D' Itaca il Prence.

Alc. E come?

Erc. Rendendo Orizia in libertà.

Alc. Mia preda
S' Orizia fù, con più ragion poſs' io
Dir, che del ſuo riſcatto il prezzo è mio,

Teſ. L' opra è di Telamon.

Alc. Furto, ed inganno
Chiamalo pur del mio rival.

Erc. Confeſſo,
Che debbo eſſer io ſteſſo
Grato a sì bella fraude; il duro affanno
Se tolſe al core afflitto,
Al par del tuo valore,
Quel, che in lui chiami, e che non è, delitto;
Non è colpa d' un cor,
Se ſi fa traditor
Sol per pietà.
Quando giova al tradito
Vn ſaggio error,
Di tradimento allor
Nome non hà.
Non è &c.

SCENA III.

Teſeo, Alceſte.

Alc. PRence, per quel, ch' io ſento,
Sì grato il tuo riſcatto
Ad Ercol giunſe, ch' a ragion pavento
Ch' egli ceda Marteſia al mio rivale.
Deh, ſe d' Amor lo ſtrale
Mai per gentil beltà ti puaſe il core,
Non permetter, Signore,
Ch' una sì cara ſpoglia
Del mio valore all' amor mio ſi toglia.

Teſ. Tutto in favor d' Alceſte
S' adoprerà Teſeo preſſo d' Alcide;
Di due luci omicide
Per prova sò quanto ſia forte un guardo;
Tù per Marteſia, ed io
Per Ippolita, oh Dio! avvampo, ed ardo,
Quella fiamma, —— che mi ſface,
Non ha pace, —— e non lo ſpera,
Se non torna a quella ſfera,
Da cui ſceſe, —— quando acceſe
Nel mio petto un tanto ardor:
Di ſanar non ha poſſanza,
Lontananza —— la mia piaga,
Che ſe lungi è chi m' impiaga,
Il fatale —— dolce ſtrale
Porto ſempre in mezzo al cor.
Quella &c.

SCENA IV.

Marteſia, Alceſte.

Mar. ALceſte, ohime! tant' ira
Hà concepito Alcide
Contro di Temiſcira? e in che l' offeſe
La Città noſtra?
Alc. Vn tanto ſdegno accеſe
Orizia, allor che il foco
Poſe alle noſtre Navi.
Mar. Ah vedi come
Con machine da guerra
Egli la barte, e le ſue mura atterra.
Alc. Io ſon quì ancora, e cominciò l' aſſalto?
Addio, Marteſia,
Mar. E dove?
Alc. Me pur colà richiama
Il mio onor, la mia gloria, e la mia fama.
Mar. Ah menzognero, ah ingrato!
Tu pure a' noſtri danni
Ora ten corri armato?
Così, così m' inganni
Col dir, che mi ami? la mia Patria è quel-
Che tra faſce reali [la,
Acolſe i miei natali; ivi Donzella
Appreſi le bell' arti; ivi felice
Dopo la Genitrice
Regnar ſperai; e tu crudel con l' armi
Alle ruine ſue ti porti, e mi ami?

Sleal

Sleal, fingi così per ingannarmi.
Alc. Bella, a torto mi chiami:
Sleale, e ingannatore,
Il mio ſdegno guerrier ſerve al mio amore.
Se più degno di te tu vuoi, ch' io ſia,
Ama la gloria mia, laſcia, ch' io l' ami;
E con affetto uguale
Ella ſia nel mio cor la tua rivale.
Perch' io caro eſſerti bramo,
Bella mia, ſoſpiro, ed amo,
La mia Fama al par di te.
Sò, che allor più mi amerai,
Quando un cor ritroverai
D' un più degno Amante in me;
Perch' io &c.

SCENA V.

Marteſia.

BEnchè ſia la cagion d' ogni mio danno,
E pur confeſſo, oh Dio, [no.
Ch' odiar non può il cor mio queſto tiran-
Sebben ſente arder le piume,
Del ſuo lume
Pur non sà
Portar odio alla beltà
Quell' incauta Farfalletta;
Vola, e torna, e gira, e poſa,
Nè ripoſa,
O' ſente pace,

Se fà

Se ſtà lungi a quella face,
Che l' uccide, e che l' alletta.
Sebben &c.

SCENA VI.

Logge corriſpondenti al Regio Parco col Simulacro di Diana.

Antiope, e Ippolita.

Ipp. E Per sì vano orgoglio
Perder tutto vorrai?
Alc. Prima che altero
Ercole mai ſen vada
D' aver rapita al fianco mio la ſpada,
Vo' perder con la vita anco l' Impero.
Ipp. Già cede Temiſcira al Greco ſdegno;
E preda in breve del furor d' Alcide
Saranno e l' Armi, e la Regina, e 'l Regno.
Deh fà, che per ſua Spoglia
Non vanti l' armi tue, ma per tuo dono;
Così forſe in ſicuro
Porrai la Patria, e la tua gloria, e 'l Trono.
Ant. Come? ſenza la vita
Ceder l' Arme al nemico? e la mia gloria
Con atto così vil mirar tradita?
Conti la ſua vittoria
Dopo la morte mia: porti in trofeo
Queſto Cinto gemmato, e queſta Spada
Al ſuperbo Euriſteo;

Ma

Ma pria trofeo d' onore Antiope cada!
Ipp. Non eſſer sì altera,
Non eſſer sì fiera;
Se aſcolti lo ſdegno,
Aſcolta anche il Regno
Parlarti per me.
Non è ſempre forte
Chi ſprezza la morte,
E ſol per orgoglio
Vuol perder quel Soglio,
Che il Cielo gli diè.
Non eſſer &c.

SCENA VII.

Antiope, poi Orizia frettoloſa.

REgio mio Brando, illuſtre, è rea cagione
Di tutti i danni miei, giacchè degg' io
Toglierti al fianco mio,
Ceder ti vò per zelo, e per pietade,
Ma non già per timore, ò per viltade;
Caſto Nume di Cinto,
Dea tutelar del Regno,
Si ſcioglie la Cintura della Spada.
Queſt' acciaro fatal, queſt' aureo Cinto
A te conſacro, e al braccio tuo conſegno.
Appende la Cintura, e la Spada ad un braccio della Statua.
Tu, che pur leggi, e vedi

I decreti

I Decreti del Fato, a prò di nui
Contro Alcide lo ſtringi, ò il cedi a lui!
Che s' al mio voto arride....

Or. Siam perdute, Regina: al Greco ſdegno,
Aperte e Mura, e Porte,
Già cede Temiſcira, e cade il Regno,
Ma tu come ſenz' Armi?

Ant. A man più forte
Io conſegnai mia ſpada:
Vedila.

Or. In più maeſtra
Man la poneſti, è vero,
Mà a difender l' Impero
Tù pure con la Dea muovi la deſtra.

Ant. A lei la conſecrai;
Nè fia, che d' altro Brando
Il Regio fianco mio s' armi più mai.

Or. Il comune periglio
Non aſpette dimora: io ti conſiglio
Toſto prender altr' Arme: alle ſmarrite
Guerriere noſtre rendere il coraggio
Sol col ſuo aſpetto può la lor Reina:
Vieni, Germana, vieni, io ti precorro;
E ſe il Cielo deſtina,
Che 'l Regno delle Amazoni pur cada
Trofeo d' Attica Spada,
Cara vendiamo al Greco la Vittoria;
Ne men, ch' al Vincitore,
Sien le perdite noſtre a noi di Gloria.
Quand' in mar ſen cade il Sole,

Laſciar

Laſciar ſuole
Seminato il Ciel di Stelle
Per memorie illuſtri, e belle
Dell' eſtinto ſuo ſplendor.
Se cader pur noi dobbiamo,
Deh laſciamo
Nel pugnar con braccio, e core,
Nel morir ſenza timore
Alti ſegni di valor.

Quand'

SCENA VIII.

Antiope, poi Marteſia.

Ant. BArbaro, ingiuſto Fato,
Che pretendi da me, da me che vuoi?
Vna coſa ancor puoi
Dopo tante rapine ora involarmi;
Mi togliesti la Figlia,
Il Voto, la Vendetta, il Regno, e l' Armi;
Mi laſciaſti la vita,
Non già per tua pietà, ma per mia pena;
Perche in ſervil Catena
Straſcinata colà ſul Greco Lito,
Dall' Attiche Donzelle,
Illuſtre ſpoglia, io ſia moſtrata a dito;
Mà t' inganni; infelice
Tanto non è chi sà morir. Gran Dea,
Per quel, ch' a te ſacrai Brando reale.
Leva lo Strale di mano alla Statua.

Cedimi

Cedimi queſto Strale: in queſto ſeno,
In queſto ſen io già l' accolgo, e immergo,
Che ſua mercè, Reina,
Ad onta del Deſtin, morir vogl' io.
Paſſami il petto...

Mar. Ah Genitrice! o Dio! *(vuol ferirſi*
Il fiero colpo, il fiero colpo arreſta.

Ant. Figlia, Marteſia! o Ciel! ſogno, ò ſon deſta?
Pur ti rivedo, e pur t' abbraccio; e pria
Di chiuder gli occhi miei per ſempre al [giorno,
A rimirar io torno
Te delle luci mie luce più cara.
Faccia la ſorte avara
Di me ciò, che le piace,
Ch' or più contenta io chiudo i lumi in pace.

Mar. Deh perche, Madre, vuoi morir? qual ſia
L' Vom di ſembiante, e qual di cor, non ſai,
Io Fera sì gentil non vidi mai.
Quel viuo ſguardo,
Quel lieto viſo,
Quel dolce riſo
Non può tradir.
Quanto più il guardo,
Men di timore
Mi ſento al core,
Nè il sò fuggir.
Quel &c.

SCENA IX.

Antiope.

SOffrirò della ſorte
Con intrepido cor l' aſpre vicende:
Se in Marteſia mi rende
Del materno amor mio l' unico pegno,
Chi sà, ch' al fin non mi renda anch' il Regno.
Vn lampo di ſperanza,
Fugace qual balen,
Mi penetra nel ſen—e mi conforta;
E già la mia coſtanza
In tempeſtoſo mar
Vicina a naufragar—quaſi è riſorta.
Vn lampo &c.

SCENA X.

Parco Reale con Collina nel mezzo, ſopra della quale ſi vede un picciol Tempio, che poi ſi trasforma al comparir di Cintia ſul ſuo Globo Lunare La corteggiano le Driadi, ed altre Ninfe tutte luminoſe, che vanno ſcherzando in giuochi d' acqua.

Ippolita, poi Teſeo.

Ipp. ZEfiretti——amoroletti
Che volando——e ſuſurrando
Gite intorno, ſe il ſapete,
Nol tacete,
Dite a me,
Dov' è
Il mio Amor:
Voi nol dite,
Voi partite,
Nè vi fà
Pietà
Il mio Cor. Zefiretti &c.
O Teſeo troppo caro, e troppo amato!
Io già cadere al Suolo
Veggio la Patria, e il Soglio;
E pur, Teſeo, tù ſolo
Sei tutta la cagion del mio cordoglio;
Te ſol ſoſpiro, e in queſte aſpre vicende
Della crudel mia ſorte

Solo

Solo contro d' Amor io non ſon forte.
Teſ. Ippolita.
Ipp. Teſeo.
Teſ. Pur ti riveggio,
Io torno pur, dove tù ſei.
Ipp. Qui ſono,
Caro Teſeo, mà più non ſon Reina.
Deh tra tante infelici almen deſtina,
Ch' ancor' io ſia tua Prigioniera.
Teſ. Il Trono
A te deſtino, e già l' hai nel mio Core;
Di Rè ſon Figlio, e tuo mi fece Amore,
Quelle pupille,
Sì quelle, quelle
Pupille belle
Sol non ſon nate
Per farſi amar.
Sù mille, e mille
Alme ſoggette,
Sù cento elette
Terre beate
Han da regnar.
Quelle &c.

SCENA XI.

Ercole combattendo con Orizia, poi Telamone, poi Ippolita con Teseo, poi Antiope, Martesia, e Alceste.

Erc. CEdi, Orizia, e ti basti
Per tuo vanto maggiore
,, Il poter dir, che contro me pugnasti.
Or. Fin che forza, e vigore
Avrò nel braccio, ed avrò spirto in seno,
Contrasterò la tua vittoria almeno.
Tel. Ferma: il sovverchio ardire
E' furor, non virtù.
Tes. Da tregua all' ire.
Signor, mirati al piede
Ippolita la bella
Di sua pietà da te implorar mercede.
Ipp. Invitto Alcide, al cui valor congiunto
Và de' Regni il Destin, il cui sol nome
I Tiranni spaventa,
Già trionfasti: il nostro
Braccio col braccio tuo più non contrasta;
Tu mostra a noi, che 'l trionfar ti basta.
Ero. Ippolita, il tuo amore,
La tua pietà, per cui ancor respira
Il mio caro Teseo, vince il mio sdegno;
Per te non cade il Regno;
Tu la salvezza sei di Temiscira.

Tutto

Tutto or vi rendo, e tanto
Da voi sol voglio, quanto
Euristeo vuol da me: d' Antiope l' Armi
Sole io voglio.
Ant. Antiope è disarmata:
Ercole, se il mio Brando
Portar per tuo trofeo
Al superbo Euristeo mai tu pretendi,
Di sacrilego, e d'empio il nome prendi.
Erc. Come?
Alc. Che dir vorrà?
Ant. Vedilo in mano
Di Cintia: a lei divoto
Il mio genio real l' appese in voto.
Erc. O Ciel!
Ant. Tu vanne, e con ardir profano
A quel Nume or l' invola,
Erc. Ogni mia speme
Così resto delusa?
Ant. Vanne, e confondi insieme
Co' furti le conquiste, e i fatti egregi;
E sian tuoi vanti ancora i sacrilegi.
Erc. O sempre ne' tuoi voti
Donna superba alle mie glorie infesta;
A' tuoi danni ingegnosa,
Al Regno tuo molesta;
Se condurre a Micene
Non potrò l' Armi tue, spianterò il Regno,
Arderò queste mura; e tra catene
Al Soglio d' Euristeo vinta, e depressa

Io trarrò

Io trarrò alfin, io trarrò Antiope istessa.
Ant. Antiope non trarrai;
Antiope sà morire; e può la sorte
Rapirle e Regno, e vita,
Ma non la libertà, ma non la morte.
Erc. Olà, Soldati; quella destra ardita
Stringasi fra Catene.
Ant. Indietro, ò il Dardo
Immergo nel mio sangue.
Mar. Ah ferma: Alcide,
Mirati al piè la Figlia
Per la Madre implorar pietà, perdono:
Schiava sì vil non sono,
Che scemi il pregio al tuo trionfo: lascia
In libertà la cara Genitrice,
Ed al tuo Carro avvinta
Questa conduci pur Figlia infelice.
Alc. Sovvengati, Signor, che destinasti
Costei mercede al mio valor.
Tel. Perdono,
Invitto Alcide.
Alc. Libertade, e Trono
Rendile omai: Tu sei
Il forte, il grande, il generoso Alcide.
Erc. Prencipi, a vostri prieghi
Nulla negar pos' io. Regine, in pace
Vi lascio il Regno, e l' Armi ancor: la gloria.
Non vogl' io d' una fiera empia vittoria.
Valor non chiamo il disprezzar gli Dei,
Nè questo vorrò mai tra' vanti miei,

Con

Con ardire sacrilego, e profano
Aver tolto di mano
A un Nume il regio Brando, e l'aureo cinto.
Ant. Alcide, or sì trionfi, or sì m' hai vinto:
A questi eroici sensi, a queste prove
Ben io veggio, che sei
Degno Figlio di Giove: or tu vedrai,
Che ingrata esser non sò, ch'io son Reina.
Alc. Ove sen và? qual mai
Dono può farsi a chi le dona il Regno?
Tes. Quel dono appunto, che d' Alcide è degno.
Ant. Ecco Alcide il mio Cinto, ecco il mio Brādo:
A un Nume io il consegnai, da quello il
[prendo,
E di mia mano a un' altro Nume il rendo.
Erc. Antiope, ancor non son contento: in pegno
D' amicizia, e di pace
Eterna tra la Grecia, e 'l vostro Regno
Vn nodo più tenace
Or formi Amore: unisca
Vn felice Imeneo
Ippolita a Teseo, Martesia a Alceste:
Di voi sia questo il mio maggior trofeo.
Stabilita con queste
Reali nozze... Ma che veggio? e quale
Prodigio a noi si mostra?
Or. Cintia, la nostra Dea, pria del costume
Sorge ricolma del suo argenteo lume.
Tes. Che fia? *Ant.* Fors' ella offesa
Pe' Voti miei non osservati, a noi

Mostrasi

Mostrasi d' ira accesa.
Ah se ciò fosse almeno Amici, or voi
Da' prieghi vostri fate sì, che vinto
Lo sdegno sia della gran Dea di Cinto!

Erc. Ant. *a 2* Di Latona illustre Prole,
Figlia a Giove, e Suora al Sole,
Splendi or tù propizia a noi.

Tes. Ipp. *a 2* Se del Latmo il bel Pastore
Mai t' accese in petto il core
Col fulgor degli occhi suoi:

Alcl. Mar. *a 2* Se mirare un dì puniti
D' Ateon gli suardi arditi
Fù piacer degli occhi tuoi:

Tel. Or. *a 2* Placa omai, placa lo sdegno;
Che dar pace a questo Regno,
Bella Dea, sola tu puoi.
Di Latona &c.

Tutti.

Quì comparsa Diana sul suo Globo Lunare, rivolta ad Antiope dice.

Antiope, i troppo arditi voti umani,
Che son figli dell' ira, e non del zelo,
O' rende vani o' non gradisce il Cielo:
Che sian d' Alcide l' Armi tue, che reste
Ippolita a Teseo, Martesia a Alceste
Stretta con nodo d' Imeneo beato,
Fù già pensier, or è voler del Fato.

Erc. Prenci, Reine, udiste
Quali sieno del Ciel gli alti Decreti.

Ant.

Ant. Io la mia fronte inchino
Al voler del Destino

Tes. a Ipp. Alc. a Mar. *a 2* Il mio destino stà sol ne' tuoi lumi.

Ipp. Mar. *a 2* Io fò mia voglia del voler de' Numi.

Erc. D' Ippolita la destra
Stringi, o Teseo: Martesia, al Prence Alceste
Porgi la bella man: sono di queste
Nozze sì liete, e care al vostro core,
Pronubi Cintia, e Giove, il Fato, e Amore.

Coro. Cintia, e Giove, Amore, e Fato
S' han formato
Sì bel nodo, e sì giocondo,
Dall' Algente all' Arsa Riva
Canti il Viva,
E festoso applauda il Mondo.

Il Fine del Drama.

Nell' Atto Primo alla Scena Settima.

Orizia, ſedendo alla Toeletta, cominciarà con queſt' Aria.

Mi và dicendo al cor
Il luſinghiero Amor:
Adorna adorna il ſen,
Infiora il crine almen
Solo una volta;
Ma queſto cor, ch' è fiero,
E sà del luſinghiero
L' arte, l' inganni, e i modi,
Ride delle ſue frodi,
E non l' aſcolta.
Mi và &c.

QUeſto Dramma è parto d' un felicissimo ingegno; ma non è egli in tutto, e per tutto tal, quale è uſcito di mano al Poeta. Per accomodarſi al Teatro, ed a' Sig. Virtuoſi è cõvenuto variar qualche coſa, e particolarmente nell' Arie, alcune mutandone, ed alcune accreſcendone. Quello, che percio, s' è dovuto mutare, ò accreſcere, s' è fatto ſenza alterar punto la fina condotta del nobile Componimento; e con tutto quel riſpetto, che profeſſa alla celebre Penna dell' ingegnoſiſſimo Autore chi per la lontananza di lui, e per la ſtrettezza del tempo ci ha poſte le mani.